

Usa, la destra religiosa prepara la crociata: «Fermiamo Hillary»

Il reverendo Falwell: affronteremo il nemico
Per i sondaggi il 59% delle donne è con lei

di Roberto Rezzo / New York

«**FERMIAMOLA!** Prima che sia troppo tardi». La destra religiosa americana ha preso la candidatura di Hillary Clinton alle presidenziali del 2008 come la venuta dell'anticristo. «Se Lucifero in persona si fosse candidato, a questo punto si ritirebbe dalla corsa», è

stato il commento del reverendo Jerry Falwell di fronte a una nutrita platea di pastori e fedeli evangelici. La messa è finita con l'impegno solenne di fare tutto il possibile per stroncare la campagna per la Casa Bianca della senatrice Clinton. La loro chiesa affronterà «con più vigore e determinazione di quanto la chiesa abbia mai fatto contro qualunque nemico». Dichiarazioni pubblicate nero su bianco dal Los Angeles Times e che fan pensare all'inizio di un'altra crociata.

«Entra in gioco come front runner per la nomination, ma i dubbi più grandi riguardano sempre la sua eleggibilità - è il commento di Mark Rozell, docente di scienze politiche alla George Mason University di Arlington in Virginia, il principe degli analisti sugli orientamenti di voto delle comunità religiose negli Stati Uniti - Clinton può contare su un forte senso di lealtà da parte dei suoi sostenitori, ma allo stesso tempo richiama un'intensa opposizione». Una teoria di cui in genere i media si sono innamorati. Tutti i principali editorialisti riconoscono che Clinton è la prima donna ad avere una possibilità reale di conquistare la Casa Bianca, quindi non mancano di sottolineare che «incontra forte opposizione in tutto il Paese». Da un lato nei sondaggi registra la più alta percentuale di consenso di qualsiasi altro candidato democratico, dall'altro raccoglie un 40% di giudizi nettamente negativi che sorpassa alla grande sia quelli di Barack Obama e John Edwards. «O la ami o la odi» è il titolo che le ha dedicato il settimanale Time.

Questa reputazione di perso-



George Bush Foto Ap

avuto occasione di rammentare. Col senno di poi non si può negare che quella battaglia fu lungimirante. Gli Stati Uniti sono rimasti l'unica nazione del mondo ricco e industrializzato a non avere un sistema di sanità pubblica universale. Le ultime statistiche dicono che ci sono 50 milioni americani - e non si sa esattamente quanti milioni di immigrati - privi di qualsiasi assicurazione medica. Il costo delle polizze private galoppa a tassi multipli rispetto a quello d'inflazione e i datori di lavoro tagliano o revocano la copertura. L'opinione pubblica sembra aver aperto gli occhi e adesso persino Arnold Schwarzenegger in California vuole la copertura sanitaria obbliga-

Per la stampa quella dell'ex First Lady è una candidatura che divide. Time: «O la ami o la odi»



Foto di Kevin Lamarque/Reuters

toria. George W. Bush ha infilato l'argomento dell'assicurazione medica nel suo prossimo discorso sullo Stato dell'Unione. «Il clima politico è notevolmente cambiato e oggi le donne sono maggiormente accettate in qualsiasi incarico - spiega Ruth Mandel, direttore del dipartimento di scienze politiche alla Rutgers University in New Jersey - Il momento

finalmente è arrivato e abbiamo una candidata pronta a fa-

La sua battaglia per la sanità pubblica è stata lungimirante. In 50 milioni senza assicurazione medica

re il presidente degli Stati Uniti». E se dieci anni fa erano le donne a esprimere i più forti sentimenti di antipatia verso la First Lady, l'ultimo sondaggio commissionato dal Washington Post indica che la senatrice Clinton può contare sul 59% del voto femminile, con percentuali superiori al 70% tra la comunità afroamericana e le fasce sociali a basso reddito.

DOMANI IL DISCORSO ALLA NAZIONE

Bush cerca di aggirare il pantano Iraq

/ New York

SI ANNOIA e facilmente si spazientisce George W. Bush - riferiscono i collaboratori - mentre seduto nello Studio Ovale è costretto a ripassare i discorsi ufficiali e man-

dare a memoria le parole difficili che si troverà davanti sul teleprompt. Mettere a punto quello che pronuncerà domani sera sullo Stato dell'Unione - innanzi al Congresso in seduta congiunta e trasmesso in diretta radio televisiva - sta facendo sudare al presidente le proverbiali sette camicie. Gli analisti a Washington concordano su un punto: è la sua ultima occasione per spingere l'agenda politica dell'amministrazione prima che si entri nel vivo della campagna per le presidenziali del 2008 e fa-

talmente sulla Casa Bianca si smorzino i riflettori.

Le anticipazioni sono per un messaggio dai toni conciliatori sui temi di politica interna su cui Bush pensa di poter trovare un accordo con la nuova maggioranza democratica che dopo 12 anni ha riconquistato entrambi i rami del palamento. Sull'Iraq invece pare intenzionato a non mollare di un centimetro.

Il discorso sullo Stato dell'Unione nel teatro politico è tradizionalmente considerato un evento. Quest'anno il programma ri-

Il presidente parlerà davanti al Congresso in seduta congiunta e in diretta radio televisiva

schia d'essere invitante come una minestra riscaldata. Martedì sera - quando il presidente prenderà la parola - saranno passati esattamente 13 giorni dall'annuncio con gran fanfara del suo nuovo piano per l'Iraq. In sostanza l'invio temporaneo di altri 21.500 soldati Usa per fermare l'escalation di violenza tra le opposte fazioni. I democratici hanno costruito un vasto consenso per una mozione contro l'aumento del contingente di occupazione. Le prime adesioni dai banchi repubblicani sono arrivate da parlamentari da tempo in rotta con la politica della Casa Bianca in Iraq ma molti altri stanno pronti con la penna in mano per firmare. La maggioranza dell'opinione pubblica s'è convinta ormai che la guerra sia stata un errore colossale e pensa che il modo migliore per limitare i danni sia riportare le truppe a casa il più presto possibile. Bush è un giocatore e punterà

d'azzardo per convincere gli americani che siccome ha sbagliato merita un'altra possibilità. I suoi ghost writer si sono dattati a trovare la formula giusta: frequenti richiami patriottici, qualche sollecitazione machista per far apparire come una banda di vigliacchi coloro che negano sostegno e mezzi al presidente in guerra contro il terrorismo planetario. «Il presidente discuterà la sua determinazione a sconfiggere i terroristi che fanno parte di un vasto movimento estremista deciso a fare qualsiasi cosa pur di sconfiggerci in

Tredici giorni fa ha annunciato il nuovo piano per uscire dalla guerra suscitando critiche

Iraq - fa sapere Dana Perino, l'addetta stampa della Casa Bianca - Se gli estremisti prevalgono in Iraq, saranno gli americani ad essere meno sicuri davanti a nemici divenuti più forti e letali». Ma soprattutto Bush cercherà d'indorare la pillola parlando d'altro. Come di assicurazione medica per tutti, un argomento che per i repubblicani - legati a doppio filo agli interessi della lobby della sanità privata - è sempre stato tabù. La proposta del presidente è congegnata per non far danno a questi interessi. E per suonare più allettante di quanto in realtà non sia. Getterà sul piatto l'idea di una riduzione fiscale sino a 7.500 dollari all'anno per chi sottoscrive una polizza privata. Uno sguardo alle tariffe di mercato rivela che ne occorrono almeno 10mila per una minima copertura, prestazioni dentistiche e oculistiche tassativamente escluse.

ro.re.

Baghdad, Al Sadr rientra nel governo ma le sue milizie sparano sui marines: 5 morti

Sale la tensione mentre arrivano 3200 militari Usa di rinforzo. Il leader radicale aveva boicottato l'esecutivo per 2 mesi. Altri 5 americani caduti a Ramadi

di Toni Fontana

A Baghdad sono in corso grandi manovre politiche e militari e, come al solito, si allunga lista dei morti ammazzati. Gli americani hanno perso 25 soldati in tre giorni (5 ieri nell'Anbar, la provincia sunnita ribelle), proprio mentre sta decollando il piano di Bush per «ripulire Baghdad da milizie e terroristi». Ma appunto questo è il dilemma che i comandi Usa hanno davanti: chi sono i terroristi e, di conseguenza i nemici?

Andando per ordine occorre partire dai fatti della politica. Dopo due mesi di «boicottaggio» gli uomini del capo radicale sciita,

Moqtada al Sadr hanno deciso di «partecipare nuovamente al processo politico». Ciò, tradotto nel concreto, vuol dire che 3 ministri, 3 sottosegretari e 32 parlamentari vicini ad Al Sadr riprendono l'attività di governo, termine quanto mai vago a Baghdad. Ma ciò che veramente conta è il fatto che la fine del «boicottaggio», che era stato motivato con la pretesa di ottenere un preciso calendario di ritiro da parte degli Usa, coincide con la ripresa dell'alleanza tra il capo radicale ed il premier Al Maliki. Per due mesi una commissione parlamentare composta da 5

esponenti delle comunità ha trattato con Al Sadr al fine di convincerlo ad un ripensamento che ieri è stato annunciato sulla base di un patto. Il capo della ribellione sciita «rinuncia alla violenza» e in cambio ottiene che tra breve il parlamento metterà all'ordine del giorno il tema del

I soldati statunitensi sono morti a Kerbala durante un assalto di estremisti sciiti

«ritiro degli americani entro precise date». A Baghdad però gli accordi sono il più delle volte cinesi esibizioni di buoni intenti tra fazioni che stanno in realtà preparando nuove vendette. Il rientro di Al Sadr nell'orbita governativa pone agli Usa un problema enorme e non solo perché i sospetti che gravano su Al Maliki si rafforzano. Venerdì infatti nella città sciita di Karbala, sede di importanti istituzioni religiose, «milizie armate illegali» (queste le parole del comando Usa) hanno attaccato le postazioni delle forze dell'esercito iracheno e gli americani. Ne è nata una furibonda sparatoria nel corso della quale sono stati uccisi 5

militari Usa ed altri tre sono rimasti feriti. Il massacro ha suscitato enorme rabbia tra i generali americani che hanno appunto puntato il dito contro «le milizie armate illegali». Ed i miliziani erano appunto membri dell'esercito del Mehdi diretto da Al Sadr. Fonti diplomatiche fanno notare che non è usuale per gli americani accomunare nel linguaggio milizie sciite e sunnite e ciò risulta imbarazzante proprio nel giorno del rientro di Al Sadr nel governo che, almeno a parole, Washington appoggia. Gli americani dunque trattano a Baghdad con i capi delle milizie che stanno sparando sui loro soldati. Questa paradossale situazio-

ne non appare certo un auspicio per i comandi Usa che si apprestano a schierare almeno 17mila soldati allo scopo di «assistere le forze di sicurezza irachene per bonificare, controllare e riconquistare aree-chiave della capitale, con l'obiettivo di ridurre la violenza e porre le condizioni

Il comando militare americano accomuna nella condanna le milizie sciite e sunnite

per la transizione verso il pieno controllo iracheno sulla sicurezza in città». Proprio ieri è stato annunciato l'arrivo a Baghdad dei primi 3200 soldati che andranno a rafforzare la presenza Usa nella capitale. I reparti della 82a Divisione aerotrasportata - dicono i comandi - saranno operativi «entro il primo febbraio». Intanto però gli americani contano i caduti: 5 uccisi dai ribelli sunniti (che, pare certo, hanno anche abbattuto l'elicottero Usa uccidendo 12 persone) e 5 colpiti dalle milizie sciite di Al Sadr e, di questo passo, anche il nuovo piano di Bush si tramuterà in un fisco come nelle precedenti occasioni.

SONDAGGI

L'ex First Lady in testa tra i democratici

WASHINGTON Hillary Clinton è la candidata democratica favorita nei sondaggi alla conquista della Casa Bianca: il 41 per cento degli elettori democratici voterebbe per lei, ha rilevato ieri un sondaggio del quotidiano Washington Post.

In seconda posizione c'è il senatore nero Barack Obama, col 17 per cento, mentre l'ex-candidato alla vice-presidenza John Edwards è terzo, con l'11 per cento dei sostegni.

Un confronto diretto tra Clinton e il senatore repubblicano John McCain, se questi fossero i candidati dei due partiti per la presidenza, vede la ex-first lady in leggero vantaggio, mentre uno scontro tra la moglie di Clinton e l'ex-sindaco di New York Rudy Giuliani (altro candidato repubblicano alla Casa Bianca per il dopo Bush) vedrebbe i due sfidanti praticamente alla pari.

Sono molti quelli che vedono l'ex first lady Hillary Clinton favorita tra i democratici (ieri si è candidato anche Bill Richardson, governatore del New Mexico ex ambasciatore alle Nazioni Unite) che hanno deciso finora di candidarsi alla Casa Bianca.

Ma il senatore democratico del Delaware Joe Biden, che ha annunciato la sua candidatura alle presidenziali lo scorso 7 gennaio, ieri ha voluto precisare che in questo anno e mezzo precedente alle primarie per l'Election Day del 2008, molte cose possono cambiare. «Questa è una maratona. Siamo ancora molto lontani da quel giorno», ha detto ieri Biden, che è anche presidente della commissione per le Relazioni Internazionali del Senato.